

IL 9 NOVEMBRE 1943 ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

I saggi di Alberto Asor Rosa

# Intellettuali e classe operaia

L'itinerario di una intensa esperienza intellettuale e la presa di coscienza della « politica come problema »

Dalla nuova avanguardia alle lotte degli studenti, dalla letteratura rivoluzionaria sovietica al rapporto fra partiti e sindacato dal giovane Lukács a Gramsci, vasto e vario è l'arco di interessi abbracciato da Alberto Asor Rosa nella sua recente raccolta di saggi *Intellettuali e classe operaia* (La Nuova Italia, pp. 603, L. 5.500). Composti fra il 1962 e il '71, questi scritti offrono il resoconto di un'intensissima esperienza, di una avventura intellettuale, sull'orizzonte travagliato della contestazione, del « pensiero negativo », dell'estremismo di sinistra.

L'introduzione vuole chiarire il significato complessivo dell'itinerario, alla luce dell'approdo conclusivo cui l'autore è pervenuto. Il punto di partenza consiste in un rifiuto drastico degli strumenti e dei modi della cultura, non solo borghese ma anche di opposizione, in nome d'una volontà di conoscenza totalmente nuova e diversa, che assumendo come proprio il punto di vista operaio si costituisce in « pensiero azione » immediatamente rivoluzionario. Di qui l'apertura di una serie complessiva di problemi, fra ansie di demistificazione ideologica, furori di astrazione scientifica, consapevolezza dell'importanza dei fattori organizzativi. Infine, il ritrovamento della realtà politica, e con essa del Partito Comunista: « ritrovare la politica nella sua forma curata che per noi è il PCI ha significato al tempo stesso ritrovare una capacità di riflessione sulle generalità delle questioni politiche, sociali e intellettuali, che prima non possedevamo: un più alto punto di vista, un senso più profondo delle articolazioni e delle distinzioni fra i vari livelli della società, delle istituzioni e della cultura, una nozione più empirica, meno assoluta, della stessa organizzazione chiamata partito, la presa di coscienza della politica come problema ».

Queste stesse parole d'attorno indicano come Asor Rosa giustamente ritenga non già di aver conferito chiarezza definitiva alla sua ricerca, ma piuttosto di aver collocato le premesse per ridarle uno slancio cor-

rettamento operativo. Vero è che a questo scopo avrebbe potuto essere opportuno avanzare un ulteriore elemento di discorso: l'analisi delle concrete ragioni di fallimento storico delle ipotesi sostenute dalla sinistra extraparlamentare durante gli anni '60 e bruciate con tanta rapidità durante la protesta del sessantotto. La lettura dei saggi raccolti nel volume provoca a volte una impressionazione quasi di lontananza, davvero remoto appare il tempo in cui poteva credersi che il capitalismo italiano fosse in grado di superare ogni contraddizione interna, lasciando sussistere solo poche aree isolate di arretratezza, sicché altro non restava se non affidarsi all'intransigenza di un'alternativa globale, fuori di ogni mediazione e compromesso.

Certo, è su questo falso sfondo che un parte notevole dei ceti intellettuali, soprattutto fra le giovani generazioni « studentesche », passa all'opposizione rispetto al sistema borghese e quindi si pone in modo originale il problema dei rapporti con il movimento operaio. Ma un simile fenomeno di massa ha radici storiche che non possono essere fatte coincidere con la falsa coscienza di sé che quegli intellettuali, « quei giovani assumevano nell'atto di svolgere un ruolo di protagonisti nelle lotte sociali. Allo stesso modo, la caduta della tensione agitaria che solo pochi anni fa investiva il mondo scolastico e culturale, dovendo a un concorso di circostanze oggettive, alla lezione dei fatti insomma, non alla semplice usura delle parole d'ordine avanzate nel dibattito ideologico. Le vicende del centro-sinistra, la « trama nera », il governo Andreotti, il ricattarsi della questione meridionale, e assieme le grandi battaglie sindacali, i successi della mobilitazione democratica e antifascista: senza rendere espliciti questi punti di riferimento diventa difficile valutare il significato di quelle tensioni e, ciò che più importa, rilanciare il movimento secondo un giusto discrimine di realismo politico.

Invece Asor Rosa tende, anche nell'introduzione, a mantenerlo ad un livello speculativo. In modo che il suo itinerario si presenta come un percorso tutto svolto da idea ad idea. In realtà, proprio una puntualizzazione d'ordine storico-politico avrebbe avvantaggiato una rilettura dei suoi scritti in chiave militante, consentendo di individuare meglio il valore attuale di vari nuclei di discorso, al di là dell'impegno di lucidità rigorosa che li accompagna e ne assicura sempre lo specifico interesse. Ciò non diminuisce l'importanza della tesi di fondo oggi avanzata da Asor Rosa: esiste una convergenza di interessi fra ceti intellettuali e classe operaia, che spetta al Partito di mediare dinamicamente, nella sua opera volta alla trasformazione complessiva della realtà sociale.

Il segno sottocui tale opera deve collocarsi è lo sviluppo delle forze produttive: donde l'appello agli intellettuali non perché rinunzino al loro ruolo ma al contrario lo svolgano in modo sempre più compiutamente « scientifico », il che vuol dire sempre più funzionale ai bisogni sociali che il capitale è inetto a soddisfare: « Non prescindendo, dunque, ma anzi in stretto rapporto con l'atteggiamento conflittuale che l'intellettuale in quanto lavoratore assume nei confronti della organizzazione complessiva del lavoro. L'intellettuale in quanto tecnico della conoscenza fornisce il suo contributo ai progetti di trasformazione sociale, che siano coerenti con le esigenze di lotta che su di un altro piano lo muovono ». Altro Asor Rosa chiarisce che l'intellettuale in quanto pensatore è l'« artefice dell'intellettuale in quanto lavoratore: la sua lotta quindi non è « contro la conoscenza, ma per la conoscenza: non è lotta contro la funzione intellettuale, ma al contrario per una diversa funzione intellettuale integrata in una diversa organizzazione della società ».

Il motivo di perplessità lasciato da queste tesi si appoggia al fatto che Asor Rosa sembra continuare a muoversi su un piano di astrazione concettuale, non direttamente fondato sulla analisi dei rapporti sociali concreti. A questo livello

infatti il dato essenziale consiste nell'accesso di nuove grandi masse al mondo della cultura. Cresce, dal basso, la domanda di qualificazione intellettuale. E' nel rispondere adeguatamente che l'intellettuale ritrova il suo ruolo: cioè lo rinnova, entrando in una relazione organica con le classi lavoratrici. A dispetto delle apparenze, i movimenti di contestazione implicavano non la sconfitta ma una conferma dei privilegi tradizionalmente goduti dai detentori del sapere, che pur passando all'opposizione si proponevano più di prima come i veri soggetti del processo storico. Ritenere che tale parte spetti invece alle classi lavoratrici non significa alcun misconoscimento della funzione intellettuale: anzi induce alla sua massima esaltazione, proprio perché la socializza come non mai in passato.

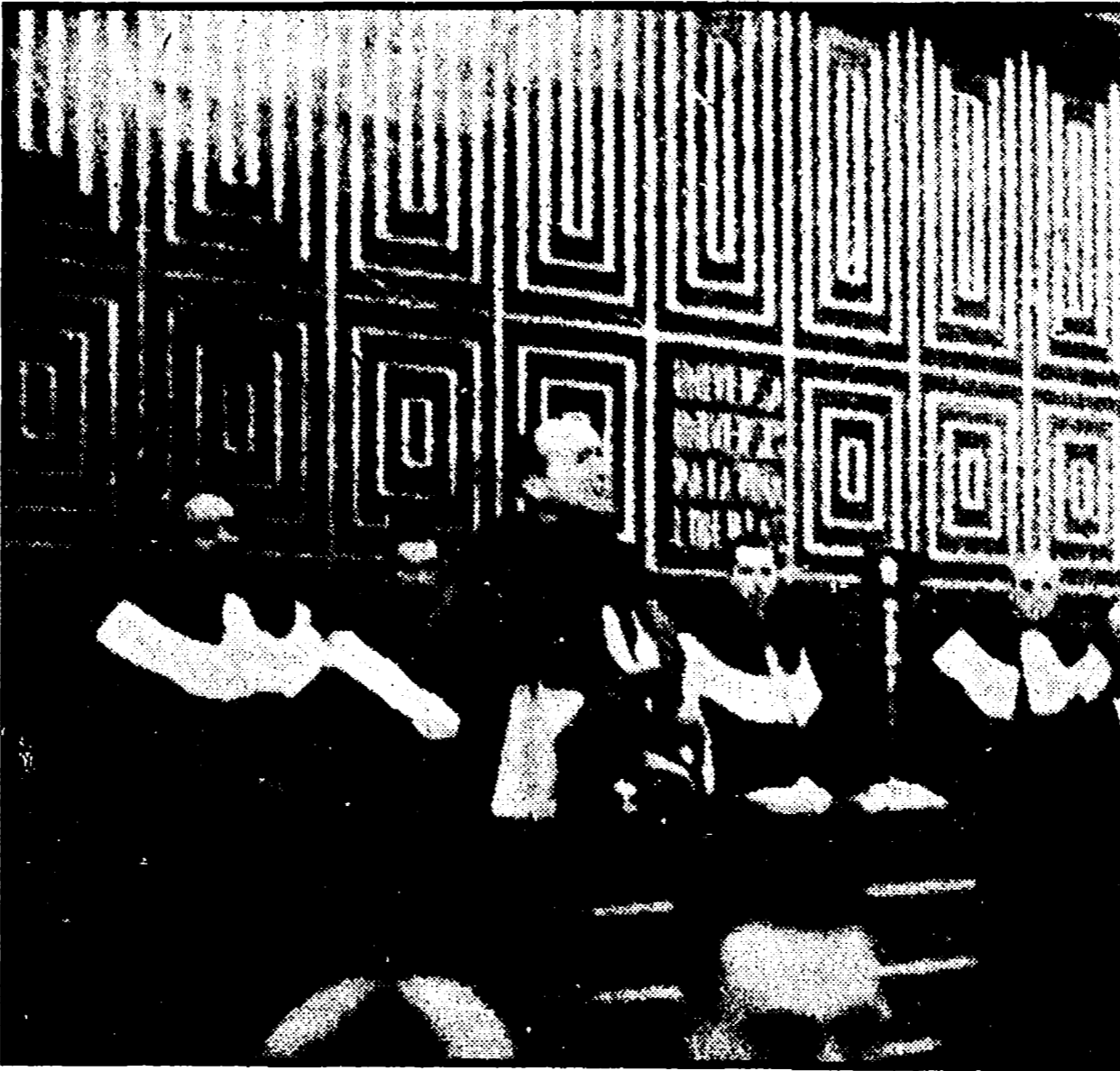
Agli intellettuali non vanno dunque chieste alcuna rinuncia volontaristica: occorre però lavorare perché passino da una fase di consapevolezza ancora corporativa a una consapevolezza politica. Alla base, sta l'accolazione del fatto storico costituito dalla democratizzazione della cultura, come grande conquista delle lotte popolari, di cui lo sviluppo industriale ha posto le condizioni oggettive. E' attraverso questa linea che passa una superiore acquisizione di responsabilità, sia nell'elaborazione sia nella diffusione del sapere, conformemente all'interesse della maggioranza della collettività nazionale.

La crisi che ha investito i ceti colti è insomma anzitutto crisi di crescita: crescita che i gruppi dirigenti sono incapaci di far passare dallo stadio quantitativo a quello qualitativo. Il compito di portare fra gli intellettuali la coscienza di questa contraddizione, e indicare la prospettiva per il suo superamento, incombe al Partito. Nell'assolverlo, esso dà vita concreta a un blocco di forze sociali tese ad appropriarsi dei meccanismi istituzionali dello Stato. Siamo al concetto gramsciano di egemonia, poco caro ad Asor Rosa, e certo bisognoso d'esser ridefinito, per quanto attiene al rapporto di autonomia e interdipendenza fra le varie componenti della alleanza storica. Alla discussione su questo « cardine strategico » intellettuale e classe operaia invita con forza: l'autore stesso non mancherà certo di prendervi parte, contribuendo ad arricchire ancora i termini e la portata.

Vittorio Spinazzola

# La parola di Concetto Marchesi

Con il discorso che inaugurava il 722° anno accademico il Rettore comunista lanciava una aperta sfida al fascismo Era l'appello di un grande educatore alla gioventù perché scendesse in campo contro l'oppressore - « Tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato » - I repubblicani cacciati dall'aula



Uno sconosciuto fotografo ha fissato due immagini della inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Padova, il 9 novembre '43: A sinistra: Concetto Marchesi pronuncia il suo storico discorso. A destra: il Rettore caccia i militi fascisti dall'aula magna

« Se i rintocchi della torre del Bo non annunciano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è invece qualcosa di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui si raduna ad ascoltare, più che la fuggitiva parola di un uomo, la voce solenne di questa gloriosa Università... ». Così, classico e solenne, prende avvio il discorso del Rettore Concetto Marchesi per l'inaugurazione del 722° anno accademico dell'Università di Padova. E' il 9 novembre 1943. Sulla città domina un'atmosfera tesa e cupa. Da due mesi, l'occupazione tedesca ha posto l'Italia, dalle Alpi a Salerno, sotto un tallone d'acciaio.

Il crollo dell'esercito all'annuncio dell'armistizio, l'evacuazione fugga del re e di Badoglio, hanno lasciato il Paese inerte, sconvolto, in balia della furia nazista. Sulle montagne, si formano i primi esigui gruppi partigiani, braccati dal nemico. La minaccia di rappresaglie spietate pesa su chi tenta qualsiasi azione contro l'occupazione. Nella più fonda clandestinità, i partiti antifascisti vanno faticosamente tessendo la trama della resistenza. Su ogni cospiratore che si scopra, su ciascun militante individuato, incombono il carcere, la deportazione, le torture. I nazisti rimettono in

piedi un simulacro di fascismo: sono i resti venticinque della sconfitta del 25 luglio, assetati di rivincita.

Una pattuglia di loro è schierata in fondo all'Aula Magna: torii, pistole e bombe a mano minacciosamente ostentate alla cintura, sembrano ammonire la folla silenziosa, irrigidita nella tensione, di studenti e docenti che ascoltano Marchesi. Il momento è drammatico. In prima fila, il ministro dell'Educazione nazionale, Biggini, e le altre « autorità » repubblicane ascoltano il discorso del Rettore.

## Alle coscienze libere

La sua voce calda e musicale, che per tanti anni ha fatto delle sue mirabili lezioni di grande cultura della latinità un autentico godimento dello spirito, cade nel silenzio straordinario e sonoro e tagliente: « La città sente che qua dentro, ora, si raduna ciò che distruggerà non si può: la costanza e la forza dell'intelletto e del sapere; sente che qua dentro si conferma la custodia civile dell'Ateneo padovano, di cui più tardi si spalancheranno a tutti le porte, come porte di un tempio iniziato ». Le sue

parole suonano sfida alla violenza, all'arbitrio, alla brutale ottusità imperanti in quel momento.

Ma è lui stesso una sfida: il Rettore comunista che eretto sul podio, avvolto nella cappa di ermellino, conscio di una dignità quasi sacerdotale, ben più che un discorso rituale, rivolge un messaggio alle coscienze libere. Nessuno, in quell'aula, ignora la sua personalità. Non la ignora il ministro Biggini, un « moderato » del fascismo repubblicano che ha insistito per mantenere Marchesi nell'incarico di Rettore (al quale era stato nominato il 1 settembre dal governo Badoglio) nel calcolo o nella speranza di accattivarsi qualche simpatia nell'ambiente universitario. La conoscono bene gli studenti, della sua come di altre facoltà, che accorrevano in massa alle sue lezioni, stupite e severe nel loro costante richiamo ad una dignità ed autonomia della cultura che solo possono fare degli uomini liberi. E sono ansiosamente consapevoli parecchi dei suoi colleghi docenti, con i quali aveva operato prima del 25 luglio per la caduta del fascismo ed a cui offriva in questi giorni la copertura della sua carica per costruire insieme nell'ombra l'organizzazione della resistenza. Ecco che egli disegna con le sue parole quell'incontro

fra il mondo della cultura e le forze popolari che formano la base più solida della lotta antifascista e del riscatto nazionale: « Non sarà frase ambiziosa dire che l'Università è l'alta inespugnabile rocca dove ogni nazione e ogni gente raduna le sue più splendide e feconde energie perché l'umanità abbia nel suo cammino un sostegno e una luce; essa è la rocca che domina o alimenta il mondo tutto del lavoro. Di là da quel mondo la voce della scienza si fa muta o si converte in maleficio. Oltre i confini in cui il popolo lavoratore compie il destino della sua giornaliera fatica, manca il nutrimento allo spirito dell'uomo, che è nullo se non si riduce in benefica offerta e in salutare ristoro all'indigenza e al patimento della vita ».

Fremeti d'emozione percorrono gli ascoltatori. Il pugno di militi fascisti senza capire fino in fondo l'appello alla rivolta che Marchesi sta lanciando: « Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su; e lo schiavo di una volta ha potuto anche pettare via le catene che avvincavano per secoli l'anima e

l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce, e vita e a dare luce e vita ». C'è in queste parole l'immagine della Rivoluzione d'Ottobre, e l'eco degli scioperi operai in Italia che pochi mesi prima avevano scosso le fondamenta del fascismo.

## Sdegno e rivolta

Biggini, affondato nella sua poltrona, appare impassibile, lo sguardo fisso alla parete. Fra lui, e tutto ciò che lui rappresenta, e il comunista Marchesi, si sta svolgendo segretamente un duello implacabile. Il ministro fascista capisce che il Rettore non ha ceduto alle pressioni perché mantenesse la sua carica in uno spirito di deterioro compromesso: bensì per utilizzare l'altissimo prestigio per scalzare la lotta contro chi a quel posto è stato così incauto da conservarlo. Tutto il discorso di Marchesi è percorso da uno sdegno acuto e da un'infrenabile spirito di rivolta: lo sdegno e la rivolta dell'uomo di cultura, del cittadino, del patriota, del militante, contro tutto ciò che per così lungo tempo ha offeso la cultura, la dignità degli uomini fino a precipitare la nazione intera in un abisso di distruzione e di vergogna. Egli sembra voler accendere tutti con la fiaccola che lui e pochi altri seppero conservare viva quando anche il mondo dell'Università si piegava ad servilismo ed alla corruzione. Questo grande studioso umanista, questo siciliano schivo e orgoglioso fino alla negazione di sé, esprime nelle sue parole tutta la sua fede di militante.

Una lunga e oscura militanza, avviata fin dalla gioventù nella sua terra, e che l'ha fatto approdare fra i primi nel partito comunista. E del partito è stato sequestrato e severo: fino ad accettare disciplinatamente come ebbe a rivelare lo stesso Togliatti ad Amendola già nel 1932 — l'umiltante finzione di un giuramento di fedeltà al fascismo, condizione per mantenere una cattedra dalla quale il partito gli chiedeva di operare come punto di richiamo delle altre forze antifasciste universitarie e soprattutto dei giovani toccati dall'altalezza del suo magistero.

Così Marchesi poteva per lunghi anni illuminare molte coscienze. All'Università di Padova quasi in ogni facoltà col partito a Padova, Marchesi si era iniziato in fede nella libertà: il prof. Laura a scienze, Meneghetti a farmacologia, Bobbio a filosofia del diritto. Attorno a loro si costituivano gruppi di giovani. Fin dal 1936 Eugenio Curjel avviava la difficile opera di infiltrazione nella organizzazione studentesca fascista. E negli anni della guerra già collegata nella clandestinità col partito a Padova, Marchesi si era iniziato ad operare, non solo a Padova ma a Ferrara e Milano, per la costituzione di un fronte antifascista, per unire le forze che avrebbero potuto dare al regime, vacillante uno scossone decisivo.

Nella città dove insegnò per tanti anni fino ad amara co-

me propria, Marchesi abitava in un appartamento di affitto nel palazzo Papafava. Proprio in questo palazzo, dopo l'8 settembre 1943, era venuto ad insediarsi il ministero repubblicano dell'Educazione nazionale. In quella casa, sotto gli occhi di Biggini e degli scherani in camicia nera, il « professore » riceveva i compagni operai e i rappresentanti degli altri partiti con i quali andava costituendo il Comitato regionale veneto di liberazione. Li aveva scritto quel discorso che ora leggeva, in faccia al ministro.

Il Rettore comunista, l'educatore di tante generazioni di studenti, l'aveva pensato, quel discorso, con la mente rivolta ai giovani. Da loro, che avevano sofferto fino in fondo l'inganno del fascismo, non dalle generazioni più anziane piegate dallo scetticismo e dall'ignavia, da loro soltanto, poteva venire la forza del riscatto. Ed è ai giovani che egli si rivolge, nel tratteggiare il quadro drammatico di un mondo in fiamme e nel delineare le prospettive di salvezza: « Sotto il martellare di questo immane conflitto cadono per sempre privilegi scolari e insaziabili fortune, cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità: ma perenne e irrevocabile è solo la forza e la potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente inecce della casta ».

## L'Italia dei lavoratori

Ed ecco la voce della fede, della certezza: « In nessuno di noi manchi, o giovani, lo spirito della salvezza. Quando questo ci sia, tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato. Giovani, confidate nella fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio... ». La voce di Marchesi si fa più alta e solenne: « In questo giorno 9 novembre dell'anno 1943 in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati, io dichiaro aperto l'anno 722 dell'Università padovana ».

Emozione, stupore, entusiasmo dei presenti si sciogliono in un grande applauso. Ma ecco i fascisti armati entrare un inno, e farsi avanti per salire alla tribuna. Marchesi, ancora sul podio, alza il braccio accusatore grida: « Fuori da quest'aula », sospinge con veemenza — lui così asciutto, piccolo e già un po' curvo — i primi che si avvicinano. L'applauso dei presenti si trasforma in un urlo di sdegno. Per alcuni minuti il tumulto è violentissimo, fino a che i fascisti, lividi di rabbia, non sono estromessi. L'Università ha svelato non solo il suo animo, ma il suo coraggio. Biggini, e le « autorità » si allontanano circondati dal disprezzo, mentre gli studenti si stringono attorno a Concetto Marchesi. La Resistenza all'Università di Padova ha avuto inizio. Adesso verranno i giorni duri del rischio, del sacrificio, della lotta.

Mario Passi (Continua)

## INCONTRO DI ARTISTI LATINO-AMERICANI A CUBA

L'AVANA, novembre 8. Il secondo incontro latino-americano di arte plastica si è tenuto nei giorni scorsi nella capitale cubana per iniziativa della rivista « Casa de las Americas ». Vi hanno preso parte oltre trenta delegati di nove Paesi: Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Panama, Perù, Portorico, Venezuela e Cuba. A conclusione del vivace dibattito culturale e politico che ha impegnato i delegati per quattro giorni è stato lanciato un appello rivolto in primo luogo ai pittori, agli scultori, ai grafici e ai critici d'arte del continente latino-americano, e in generale agli intellettuali di tutto il mondo. Il documento denuncia il sanguinoso colpo di stato militare in Cile come uno dei momenti dell'offensiva scatenata nella America Latina dalle forze reazionarie con l'appoggio degli Stati Uniti.

« Uno dei compiti immediati — si legge nell'appello — è quello di strappare alla morte i dirigenti politici e sindacali, i militanti dei partiti e delle organizzazioni democratiche, gli uomini di cultura finiti nelle mani della giunta militare. Gli artisti vengono anche chiamati ad essere partecipi e promotori della lotta in difesa dei detenuti politici in altri Paesi e contro la repressione e la tortura in Brasile e in Uruguay ».

Il documento sottolinea infine la necessità di opporsi fermamente all'opera di colonizzazione culturale che l'imperialismo USA conduce nell'America Latina.

## La ripresa delle trasmissioni scolastiche

# La cattedra televisiva

L'impostazione della terza fase del ciclo di lezioni - I programmi per la scuola elementare e per l'insegnamento superiore - I limiti della « politica della produzione » della RAI-TV - Uno dei temi della riforma

Sulla base della rinnovata Convenzione tra ministero della Pubblica Istruzione e RAI-TV, lunedì 5 novembre sono riprese le trasmissioni televisive scolastiche, giunte al terzo anno della cosiddetta « terza fase ». La prima (1968-69) aveva un carattere costitutivo delle carenze della scuola (aule, insegnanti, materiali); la seconda (1967-70) carattere integrativo (arricchimento culturale e conoscenze che i ragazzi non avrebbero potuto attingere nel proprio ambiente). La fase attuale ha dichiarato un carattere correttivo e propositivo, offrendo modelli di impostazione didattica e proponendo temi e argomenti che non coincidono meccanicamente con le tradizionali materie scolastiche. In pratica, coerentemente con le nobili tradizioni dell'ente televisivo, di queste risposte non si sa niente. Si sa soltanto che « circa tremila insegnanti seguono regolarmente le trasmissioni e collaborano, e quindi che gli studenti inte-

ressati dovrebbero essere circa settantacinquemila. La RAI-TV in realtà trasmette, riceve e legge le risposte, prosegue e allarga le programmazioni al di fuori di qualsiasi controllo o pubblica discussione dei risultati accertati. C'è inoltre da osservare che, sul piano della funzionalità, non si sa quanto possa servire un feedback che agisce, se agisce, con notevole ritardo sull'emittente e nel migliore dei casi (in grado di influire sui programmi o di modificarli da un anno all'altro.

## Dalla cronaca ai calcolatori

Le novità per la scuola media sono rappresentate dalla introduzione di due nuove materie fondamentali: « Le materie che non si insegnano » e « Oggi cronaca », una speciale di cronaca (lingua inglese) (il primo numero tratta del colera). E' evidente l'intenzione di fare della TV, anche a livello educativo, un filtro tra la scuola e quella realtà sociale e culturale che ancora non è entrata nei programmi ministeriali e resta fuori delle aule.

Per la scuola superiore la novità più sostanziale è un corso di informatica (trattamento automatico delle informazioni, calcolatori, eccetera) in collaborazione con la IBM italiana, che così, proseguendo la sua espansione nel set-

tole, metti un piede anche in TV. Un giudizio di merito sulle singole trasmissioni è al momento impossibile. Negli anni scorsi le critiche non sono state certamente tenere riguardo ai risultati, alla qualità didattica dell'attività, alla funzionalità, non si sa quanto possa servire un feedback che agisce, se agisce, con notevole ritardo sull'emittente e nel migliore dei casi (in grado di influire sui programmi o di modificarli da un anno all'altro.

Una marcia da controllare. Anche questa testimonianza mostra, in tema di rapporti tra scuola, televisione e audiovisivi, lo stretto nesso che collega riforma della scuola e riforma della RAI-TV. A parte le perplessità relative a un programma centralizzato di televisione scolastica, che rischia di proporre imporre in termini amministrativo-burocratici, con modalità quindi sostanzialmente autoritarie, un discorso metodologico univoco (altro, anche dai punti di vista dei compiti politici, è il caso della TV via cavo), il discorso sulla televisione educativa, comunque, entra a pieno diritto fra i temi della riforma televisiva. E sollecita anche il movimento operaio democratico a prestare maggiore attenzione a una marcia espansiva che prosegua incontrollata: prossime tappe annunciate — feedback o non — sono la televisione per la scuola materna e l'università televisiva.

Fernando Rotondo